

7. 10. 166

7.10.661
P. 37946
IL DECAMERONE

AL

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO



Vol. III.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1843

N. 10. 661

FINISCE

LA QUARTA GIORNATA DEL DECAMERON

INCOMINCIA LA QUINTA

*Nella quale sotto il reggimento di FIAMMETTA
si ragiona di ciò che ad alcuno amante, do-
po alcuni fieri o sventurati accidenti, felice-
mente avvenisse.*

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisferio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre ed i tre giovani fece chiamare, e con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infino a tanto che alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnia d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe' ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, es-

sendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè alcuna stampita ed una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondo che alla Reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli strumenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali infino a passata l'ora del dormire la Reina licenziò ciascheduno; de' quali alcuni a dormire andarono, ed altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l' usato modo si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Pamfilo riguardando, sorridendo a lui impose che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si parano davanti: delle quali una più nell' animo me ne

piace, perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose e di quanto ben piene le forze d' Amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciò che innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro,

Adunque (sì come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiain già letto) nella isola di Cipro fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo: e se di d' una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era che egli tra gli altri suoi figliuoli n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso, ma perciò che mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura del padre o per ingegno d' alcuno altro, gli s' era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo, quasi per ischernò da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra Bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n' andasse, e quivi coi suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l' usanze degli uomini grossi

gli eran più a grado che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un' altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciò che del mese di Maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s' avvenne, sì come la sua forma il vi guidò, in un pratello d' altissimi alberi circuito, nell' un dei canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondeva, ed era solamente dalla cintura in giù coperta d' una coltre bianchissima e sottile; ed a piè di lei similmente dormivano due femine ed un uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimone vide, non altramenti che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quindi cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d' oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato: e di lavoratore, di bellezza subi-

tamente giudice divenuto, seco sommamente considerava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e, per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che da se medesima si svegliasse; e come che lo indugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi, si risentì, e levato il capo ed aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rossezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempisse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con D'io. A cui allora Cimon rispose: io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo,

mai da se partir nol potè infino a tanto che egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata, e di quindi n' andò a casa il padre, affermando se in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre ed a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d' Amore per la bellezza d' Efigenia, in brevissimo tempo d' uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conosceva. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d' ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi, ed udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima con grandissima ammirazione d' ogni uno in assai breve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. Ed appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l' amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne. Ed in breve (acciò che io non vada ogni particolar cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compìe il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro ed il meglio costumato, e con più particolari virtù, che altro giovane alcuno che nell' Isola

fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l' alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima fossero da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui soggetti, ed in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando che Amor l' avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d' esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo, padre d' Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre se averla promessa a Pasimunda nobile giovane Rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle pattovite nozze d' Efigenia venuto il tempo, ed il marito mandato per lei, disse seco Cimone: ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddio; e per certo io t' avrò o io morirò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segreta-

mente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, ed andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenia erano forte gridò: arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversari di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro quello sopra la poppa de' Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno sopra la nave de' Rodian saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra'nimici con un coltello in mano si mise, ed or questo ed or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigionieri. Alli quali Cimon disse: giovani uomini, nè vaghezza di preda nè odio che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad aver acquistata, ed a voi è assai leggiere a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogni altra cosa amata; la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e

con l' armi m' ha costretto Amore ad acquistarla; e perciò intendo io d' esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, ed andate con la grazia d' Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costringea, piangendo Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritata d' avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente; per che di pari diliberazion di tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l' acquisto della donna aveva concesso a Cimone, non stabile, subitamente in tristo ed amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi venti riempì: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o

dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servizio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva che gl' Iddii gli avessero concesso il suo disio, acciò che più noia gli fosse il morire, del quale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efignia, forte piangendo ed ogni percossa dell' onda temendo, e nel suo pianto aspramente malediceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl' Iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso desiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogn' ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s' andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s' accorsero sè avere all' isola di Rodi afferrato, che, surgendo l' aurora ed alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d' arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che

Ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse gli trasportasse, perciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma invano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n' erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare; e Cimone che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi ed alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestro de' Rodiani, con grandissima compagnia d' uomini d' arme, Cimone e i suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva col senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero ed innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bacio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e confortata, sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, ed appo quelle stette infino al giorno d'eterminato alle sue nozze. A Cimone ed a' suoi compagni per la li-

bertà il dì davanti data a' giovani Rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di farla torre, ed a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda quanto poteva l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale aveva nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, ed era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, ed erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese ed al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie: per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e perdussele ad effetto; ed insieme egli e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltremodo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa: e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve age-

vole per lo ufficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'ufficio non avesse avuto: ma in breve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, ed immaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl'Iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù: e coloro li quali essi trovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza, che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro ai termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, ed al presente con noiosa prigione voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello ch'era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua dissavventura e sollicito procuratore della tua

morte, quanto può s' affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna ti avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il conosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s' apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Ed a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina ed a me alla prima, delle due nostre donne: per che, se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispetto prendere alla risposta, disse: Lissimaco, nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello ne dee seguire che tu ragioni; e perciò quello che a te pare che per me s'abbia a fare impollomi, e vederaiti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lismaco disse: oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti; nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su'l far della sera entrerremmo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uc-

cidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, ed ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco, ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone ed i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse; e con l'altre due alla casa di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere o loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le nuove spose cominciarono a piagnere ed a gridare, ed il simigliante l'altre donne ed i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e i lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contrasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero; e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e ricisegliela ben mezza, e morto sel fece cadere ai piedi. Allo aiuto del quale cor-

rendo il misero Ormisda, similmente da un dei colpi di Cimone fu ucciso; ed alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di rumore, di pianto e di tistizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero; sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venia, dato dei remi in acqua, lieti andarono pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti ed amici e parenti lietamente ricevuti furono; e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri ed in Rodi furono i romori e i turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici ed i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale uedendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval viro in Tunisi, palesagli, ed egli grande essendo col re per consigli dati, sponsatola, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La Reina finita sentendo la novella di Pamfilo, poscia che molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose che una dicendone seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente diletare di quelle cose alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciò che amare merita più tosto diletto che afflizione, al lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, delicate donne, sapere, che vicin di Cicilia, è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quando il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare; il quale rispose lui esser povero, e perciò

non volergliere dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo per modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e i suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini dopo lunga difesa co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: ed isfondato il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, ed in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella, che tutti quelli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere, e non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: ed uscita segretamente una notte di casa il padre ed al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall' altre navi una navicella di pescatori, la quale (perciò che pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, sì come generalmente tutte le fe-

mine in quella isola sotto, fece vela, e gittò via i remi ed il timone, ed al vento tutta si commise: avvisando dover di necessità avvenire o che il vento barca senza carico e senza governor rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Ed avviluppata la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altrimenti addivenne che ella avvisato non avea: perciò che, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una spiaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, ed alla fine fattala risentire, ed allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi

in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò che ella le disse come quivi arrivata fosse; per che sentendo la buona femina, essere ancor digiuna, suo pan duro ed alcun pesce ed acqua le apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, ed aveva nome Carapresa; e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, ed alquanto a cessare il disiderio della morte, e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovinezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi per-

venuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d' una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servizio di sue bisogne, ed ella è donna antica e misericordiosa: io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterrà, e tu con lei stando t' ingegnerai a tuo potere, servendola, d' acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura; e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare: e presala, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii facendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: ed in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre, che fu maravigliosa cosa; ed in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdelà, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco, ed udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo

sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, li quali lui e i suoi compagni guardavano: se io potessi parlare al re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al re il rapportò incontanente. Per la qual cosa il re comandò che Martuccio gli fosse menato; e domandato da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare che più con arcieri che con altro quelle facciate; e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e i vostri n' avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il re disse: senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, ed udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunamente s' usano; ed appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili, e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo; e la cagione perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato ed i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, ed a' nostri converrà ricogliere de' loro; ma gli avversari non

potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nemici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n' avranno difetto. Al re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta; laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, ed agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè desiderare d' andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean desiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto; e come sua madre stata fosse. entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d' una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo ed in grande stato, rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; ed andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in

casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e perciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, ed appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu che di letizia non morì; e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo ed abbracciollo, e per compassione de' passati infortunii, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veg-
gendo la giovane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: o Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che con sua licenzia intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra se quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentildonna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in

servigio di lei aveva adoperato, e donatili doni quali a lei si confaceano, ed accomandatola a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì: ed appresso con licenza del re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace ed in riposo lungamente goderon del loro amore.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnoletta; truora ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l' Agnoletta era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti che la novella d' Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse le impose. La quale d' ubbidire disiderosa, incominciò: A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma perciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra

le romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolletta, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuzzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. Ed amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena, che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuzzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che, se 'l facesse, maiper amico nè per parente l'avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuzzo l'avesse consentito, contro al piacer di quanti parenti avea, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto; e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava: e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro baciava. Ora avvenne che, non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia

da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcate, che essi si videro vicini ad un castelletto, dal quale, essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti; e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti; e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava. Pietro che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vederli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, ed avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio ed a dire: questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino ed impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un aguato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro gridando: alla morte alla morte. Li quali soprapresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa; ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue e salì sopra il suo

ronzino e cominciò quanto poteva a fuggire per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano, e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro, ed andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse: e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad un ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a talora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare; e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, ed appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere, come che, perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato: per che egli sospirando e piagnendo e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La giovane

fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che non altrimenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì ora aspettando ed ora andando e piangendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veg-
gendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa come più tosto potè se n'andò, e quivi trovò un buon uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero: o figliuola, che vai tu a questa ora così sola facendo per questo contrada? La giovane piangendo rispose che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna: egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane: e come ci sono abitante presso da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora: piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte, e d'amici e di nimici vanno di reale bri-

gate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliamte lo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane veggendo che l'ora era tarda, ancora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia: la qual se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello che avevano poveramente cenò; ed appresso, tutta vestita in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò, nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altro che male, non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: per la qual cosa levatasi se ne andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a se aveva, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Ed appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire e dentro entrati e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la giovane,

rispose: niuna persona ci è altro che noi: ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciò che i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte, e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altro che farsi, gittò la sua lancia nel fieno ed assai vicino fu ad uccidere la nascosa giovane ed ella a palesarsi, perciò che la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tanto che 'l ferro le stracciò de'vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua e chi là, cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe'fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: che fu della nostra giovane che iersera ci capitò che io veduta non la ci ho poichè noi ci levammo? La buona femina rispose che non sapea, ed andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e facendosi già dì, le disse: omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello che è presso di qui cinque miglia, e sarai in luogo sicuro; ma converratti venire a piè, perciò che questa mala gente che ora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli

pregò per Dio che al castello la menassero; per che entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per avventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era, e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe e con festa la ricevette, ed ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna che conosceva similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto, ed udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane: poichè così è che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa ruppe le cavezzine e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato e strozzato fu e subitamente sventrato, e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi che l'ossa, il divorarono, ed andar via. Di che Pietro, al qual pareva una compagnia ed un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì ed imaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo, sì come quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quer-

cia disceso, verso là si drizzò, e tanto andò che a quello pervenne; dintorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura e come quivi solo arrivato fosse, gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello, dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontante andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna la quale avea della donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane non fu minore. La gentil donna raccoltolo e fattagli festa, ed avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto e che alla giovane aggradiva, disse: in che m'affatico io? costoro s' amano, costor si conoscono, ciascuno è parimenti amico del mio marito, ed il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altra dalla lancia, ed ambedui dalle fiere salvatiche; e però facciasì. Ed a lor rivolta disse: se pure questo v'è all'animo

di volere essere moglie e marito insieme. ed a me, facciasi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e i vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentil donna fe' loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; ed esso con molto riposo e piacere, con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato che alcuna ne dicesse egli: il quale ridendo incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e perciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una breve paura con vergogna mescolata, a lieto fin

pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata Madonna Giacomina, la quale oltre ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e perciò che sola era al padre ed alla madre rimasa, sommamente da loro amata ed avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo; del quale niun' altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta ed altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò. e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. Ed avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo ed ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: volesse Iddio che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: per me non starà mai cosa che

a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, ed io la farò. Ricciardo avendo più cose pensato, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in su 'l verone che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si baciaron alla fuggita, ed andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi, che la passata notte per lo soverchio caldo non avea potuto dormire. Disse la madre: o figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: madre mia, voi dovrete dire: a mio parere, e forse vi direste il vero; ma voi dovrete pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate. La donna disse allora: figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur soffrir fatti come le stagioni gli danno; forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina; ma non suole essere usanza che andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque, disse la donna, che

vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: quando a mio padre ed a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su'l verone che è allato alla sua camera sopra il giardino, e quivi mi dormirei, ed udendo cantar l'usignuolo, ed avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo. La madre allora disse: figliuola, confortati; io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, perciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrossetto, disse: che usignolo è questo a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo dal caldo, ed oltre a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse: via, faccialesi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, ed oda cantar l'usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio

che dalla sua camera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, collo aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi d' in su quel muro, appiccandosi a certe morse d' un altro muro, con gran fatica e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su 'l verone; dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l' un dell' altro, molte volte facendo cantar l' usignuolo. Ed essendo le notti piccole ed il diletto grande, e già il giorno vicino, (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s' addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Ed in cotai guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò, e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Ed andato oltre, pianamente levò alto la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; ed avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s' uscì ed andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: su tosto, donna, levati e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sì vaga dell' usignuolo, che ella l' ha preso e tienlosi in mano. Disse la donna: come può questo essere? Disse messer Lizio: tu

il vedrai se tu vien tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti ambedui al letto e levata la sargia, potè manifestamente vedere madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso e tenesse l' usignolo, il quale ella tanto desiderava d' udir cantare. Di che la donna tenendosi forte da Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci molto, che in verità, poscia che ella l' ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane, noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado; se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi; sì ch' egli si troverà aver messo l' usignolo nella gabbia sua e non nell' altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte ed erasi ben riposata ed aveva l' usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto e chiamò la Caterina, dicendo: oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto ed hammi qui colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato, e levatosi a sedere in su 'l letto disse: signor mio, io vi chieggo mercè per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e perciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita

mercè, e che io non muoia. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poichè così è, ed a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte ed a me la vergogna, sposa] per tua ligittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà; ed in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: ed ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere ed a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessero insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno; perciò che di una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e di altra la paura del morire ed il disiderio dello scampare, ed oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sè esser apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno dei suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La quale cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: riposatevi oramai; che forse maggior bisogno n'avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, al-

tre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si convenia, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomini da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme: riconoscesi la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna la novella dell' usignuolo ascoltando tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci hai oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee rammaricare. Ed avendo a Neifile le parole rivolte, le impose che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato ragionando in Romagna è intrato a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spazandomi col mio novellare:

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona e l'altro Giacomìn da Pavia, uomini omai attempati e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo nè altro amico o parente di cui più si fidasse che di Giacomìn facea, una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi che la città di Faenza lungamente in guerra ed in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizione ritornò, e fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare: per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava e trattava. La quale crescendo divenne bellissima giovane quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata ed onesta. Per la qual cosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti due giovani assai leggiadri e da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo; e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa

che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, ed un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole ed amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo che a dovere il suo desiderio ottenere gli fosse favorevole, gran cose se ciò facesse promettendogli. Al quale Crivello disse: vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse; perciò che, volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo, se ti piace, io il ti prometto, e farollo; fa' tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannole disse che più non volea, ed in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; ed oltre a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico a cenare; e fattolo sentire a Giannole, compose con lui che, quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino che Giacomino non vi cenava, e gli disse che presso della casa dimorasse sì, che quando vedesse un segno ch'ella farebbe, egli venisse ed entrassesene dentro. Venuta la sera, non sap-

piendo i due amanti alcuna cosa l' un dell' altro, ciascun sospettando dell' altro, con certi compagni armati a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi a dovere il segno aspettare si ripose in casa d' un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s' ingegnavano di mandare l' un l' altro via. Crivello diceva alla fante: come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: ma tu perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramai qui, poi c' hai cenato? E così l' uno non poteva l' altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l' ora posta con Giannole essere venuta, disse seco: che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue; e fatto il segno posto, andò ad aprir l' uscio, e Giannole prestamente venuto con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere ed a gridare forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la giovane già fuori dell' uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: abi traditori, voi siete morti: la cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto, gl' incominciarono a ferire: e d' altra parte la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad aiutar Minghino. Per che dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi

sopraggiunsero, e molti di costoro presero; e tra gli altri furono presi Minghino e Giannole e Crivello, ed in prigione menatine. Ma poi racquiesciuta la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non avvenisse, di doverla come più tosto potesse maritare. La mattina venuta, i parenti dell'una parte e della altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che ai presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all'amore ed, alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano portasse, offerendo appresso se medesimi ed i giovani che il male avevan fatto, ad ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi dì assai cose vedute avea ed era di buon sentimento, rispose brevemente: signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè di altro io non farei se non quanto vi piacesse; ed oltre a questo più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso, perciò che questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavia, anzi è Faentina, come che io nè ella nè colui da cui io l'ebbi non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che di quello che pregate tanto sarà per me fatto, quanto me ne im-

porrete. I valenti uomini, udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregaron che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomino disse: Guidotto da Cremona fu mio compagno ed amico, e venendo a morte mi disse che quando questa città da Federigo imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: per la qual cosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seccone la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò che egli avea costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse io la maritassi, e quello che stato fosse suo le dessi in dota: e venuta nella età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia; fareil volentieri, anzi che altro caso simile a quel di iersera me n'avvenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata: e vedendolo ivi tra gli altri, s'accostò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomino dice? Disse Bernabuccio: sì, e testè vi pensava più per ciò ch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figliuoletta di quella età che Giacomino dice. A cui Guiglielmino disse: per certo questa è dessa, perciò ch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divi-

sare dove la ruberia avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata; e perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, che tu troverai fermamente che ella è tua figliuola. Per che pensando Bernabuccio, si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d' una crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascita, che fatta gli avea poco davanti a quello accidente tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venir dinanzi a lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere; ma pur non stando a questo, disse a Giacomino che di grazia voleva da lui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide; laonde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere e ad abbracciarla, come che ella si contendesse: e volto a Giacomino disse: o fratel mio, questa è mia figliuola; la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimenticata, ed infino a qui creduto abbiamo che costei, nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo e vedendolo uomo attempato e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a

piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli, ed a tutti mostratala e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio e fratel carnale di costei, avisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare; ed intromessosi in queste cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole ed a Minghino fece far pace, ed a Minghino con gran piacer di tutti i suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle e grandi, ed a casa menatalasi, con lei in pace ed in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria campa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Gran-

dissime forze, piacevoli donne, son quelle d'amore, ed a gran fatiche ed a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate ed oggi ed altre volte comprender si può; ma nondimeno ancora col dire d' un giovane innamorato mi aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentil uom dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome; la quale un giovanetto che d' una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato: per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che, essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in scoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra e sì per lo destro d' una fontana d' acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancor lor non vedea, e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare e portarla via; ed alla diliberazione seguì l' effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero ed andar via. Ed

in Calavria pervenuti, furono a ragionamento di cui la giovane dovesse essere, ed in brieve ciaschedun la volea: per che, non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donar a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si diletta; ed a Palermo venuti, così fecero. Il re veggendola bella, l' ebbe cara; ma, perciò che cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto che più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita, e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande; e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi fossero stati coloro che rapita l' avevano. Ma Gianni, al quale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n' era la fregata andata, fattane armare una. su vi montò, e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare, e quivi, dopo molto cercare, trovato che la giovane era stata donata al re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v' era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per

ventura veduta un dì ad una finestra, ed ella vide lui; di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò, e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlare, si parlò, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: ed aspettata la notte e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, ed aggrappatosi per parti che non vi si sarebbero appiccati i picchi, nel giardin se n'entrò ed in quello trovata una antenetta, alla finestra dalla giovane insegnatagli l'appoggiò, e per quella assai leggermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvaticchetta, pensando a niuna persona più degnamente che a costui potersi donare, ed avvisando di poterlo indurre a portarla via, seco aveva preso di piacergli in ogni suo disiderio: e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciò che egli prestamente dentro potesse passare. Trovatola adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro, ed alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima che ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi e via portarnela pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta che'l vi tornasse, via la menerebbe. Ed appresso questo con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltre al quale niun maggior ne può amor presta-

re: e, poichè quello ebbero più volte reiterato: senza accorgersene, nelle braccia l'un dell' altro si addormentarono. Il re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancora che fosse al dì vicino, diliberò d' andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n' andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi se n' entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi ed abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, ed in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi, con un coltello che allato avea, ambedui non gli uccise. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uomo si fosse, non che ad un re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne e pensò di volergli in pubblico e di fuoco far morire; e volto ad un sol compagno che seco aveva disse: che ti par di questa rea femina, in cui io già la mia speranza aveva posta? ed appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire avea avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d' oltraggio e di dispiacere. Quegli che domandato era, rispose non ricordarsi d' averlo mai veduto. Partissi adunque il re turbato della camera, e comandò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati, e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, ed in su la piazza legati ad un palo colle reni l' uno all' altro volte, ed infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, ed appresso fossero arsi, sì come avean meritato: e così detto,

se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente senza alcuna pietà presero e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti e temettero della lor vita e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono secondo il comandamento del re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiato, per dovergli ardere all' ora comandata dal re. Quivi subitamente tutti i Palermitani ed uomini e donne concorsero a vedere i due amanti: gli uomini tutti a riguardare la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte corre- vano, lui d' altra parte esser bello e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, ambedui vergognandosi forte, stavano colle teste basse, ed il loro infortunio piangevano, d' ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all' ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell' Oria, uomo di valore inestimabile ed allora ammiraglio del re, per vedergli se n' andò verso il luogo dove erano legati: e quivi venuto, prima riguardò la giovane e commendolla assai di bellezza. Ed appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe, e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni, alzato il viso e riconoscendo l' ammiraglio, rispose: signor mio, io fui ben già colui

di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l' ammiraglio che cosa a quello l' avesse condotto. A cui Gianni rispose Amore, e l' ira del re. Fecesi l' ammiraglio più la novella distendere; ed avendo ogni cosa udita da lui come stata era e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli: deh signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? A cui Gianni disse: io veggio che io debbo, e tostante, morire: voglio adunque di grazia che come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo co' visi l' uno all' altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: volentieri. Io farò sì che la vedrai ancor tanto che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del re non dovessero più avanti fare che fatto fosse: e senza dimorare al re se n' andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli: re. di che t' hanno offeso i due giovani li quali laggiù nella piazza hai comandato che arsi sieno? Il re gliele disse. Seguitò Ruggieri: il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te; e come i falli meritan punizione, così i benefizj meritan guiderdone, oltre alla grazia ed alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli che s' ardano? Il re rispose di no. Disse allora Ruggieri: ed io voglio che tu gli conosca, acciò che tu veggi quanto di-

secretamente tu ti lasci agl' impeti dell' ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di messer Gian di Procida per l' opera del quale tu sei re e signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia. Costoro oltre a questo son giovani che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) hanno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse, non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl' increbbe: per che incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti e menati davanti da lui; e così fu fatto. Ed avendo intera la lor condizione conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovinetta sposare, e fatti loro magnifici doni, contenti gli rimandò a casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere ed in gioia poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la ingravida, ed è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e prosciolto, prende per moglie la Violante.

LLe donne, le quali tutte temendo stavan sospese ad udire se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Lauretta lo incarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime donne, al tempo che il buon re Guglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile uomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale tra gli altri beni temporali era di figliuoli assai ben fornito. Per che avendo di servidori bisogno, e venendo galee di corsari genovesi di Levante, li quali costeggiando l'Erminia molti fanciulli avevan presi, di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra i quali, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno, il quale gentile e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, come che egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe, e traendo più alla natura di lui che all'accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera, in tanto che egli piaceva sì a mes-

sere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che Turchio fosse, il fe' battezzare e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e delicata giovane: la quale, sopraltenendola il padre a maritare s'innamorò per avventura di Pietro; ed amandolo e facendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di scoprirliele. Ma Amore questa fatica le tolse: perciò che avendo Pietro più volte cautamente guatatala, sì era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva se non quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avvide; e per dargli più sicurtà, contentissima, sì come era, se ne mostrava. Ed in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il desiderasse. Ma, mentre che essi così parimente nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se deliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temerosa paura che gl'impediva. Aveva messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola e con altre femmine e donne era usata sovente d'andare per via di diporto: dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, ed avendo seco menato Pietro e quivi dimorando, avvenne, sì come noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli; per la qual cosa la

donna colla sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, ed andavano ratti quanto potevano. Ma Pietro che giovane era e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti che da paura di tempo: ed essendo già tanto entrati innanzi alla donna ed agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che dopo molti tuoni subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro e la giovane non avendo più presto rifugio, se n'entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava, ed in quella sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristringono ambedui, e costrinseglì la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di assicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii; e prima cominciò Pietro a dire: or volesse Iddio che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restasse. E la giovane disse: ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e stringersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi, grandinando tuttavia. Ed acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò, ed all'entrar della città, che vicina era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Qui-
vi alcuna volta con assai discreto ordine e se-

greto, con gran consolazione insieme si ritrovarono, e sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò, il che molto fu ed all'uno ed all'altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere contro al corso della natura disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Per la qual cosa Pietro della vita di se medesimo temendo, deliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol disse: se tu ti parti, io senza alcun fallo mi ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse: come vuoi tu, donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggermente, ma io misero sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea la sua gravidanza tenuta avea nascosa, veggendo per lo crescer che il corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna dolente senza misura le disse una gran villania, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei che quivi messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire, avvenne che

tornando egli da uccellare e passando lunghesso la camera dove la figliuola gridava, maravigliandosi subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Ma egli, men presto a creder che la donna non era stata, disse ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto poteva, di dovere fare star contento il marito a quello che ella aveva detto; ma ciò era niente. Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse, (la quale, mentre di lei il padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito) e disse: o tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma poichè quello che l'ira gli apparecchiava detto l'ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, e ad un messer Currado, che per lo re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli, il fe' pigliare, e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcuni dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse e poi appiccato per la gola, acciò che una medesima ora togliesse di terra i due amanti ed il lor figliuolo, messere Amerigo, al quale per

avere a morte condotto Pietro non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo familiare, ed un coltello ignudo con esso, e disse: va' con queste due cose alla Violante, e sì le di' da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro, se non, che io nel cospetto di quanti cittadini ci ha la farò ardere, sì come ella ha meritato; e fatto questo, piglierai il figliuolo pochi dì fa da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenza contra alla figliuola ed al nepote, il familiare, più a male che a ben disposto, andò via. Pietro condannato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò, sì come a coloro che la brigata guidavano piacque, d'avanti ad uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati a trattar col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati da' nobili uomini di Trapani, e specialmente da messere Amerigo. Costoro, sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo e colle mani legate di dietro, il quale riguardandolo l'uno dei tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale,

già eran quindici anni passati, da' corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella; e considerando l'età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno non costui desso fosse, e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre o della lingua erminia ricordare. Per che, come egli fu vicino, chiamò: o Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo in erminio parlando disse: onde fosti, e cui figliuolo? Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono, sì che Pietro rispose: io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo che perduto avea: per che piangendo co' suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che in dosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse di attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione perchè costui era menato a morire, sì come la fama l'aveva portata per tutto: per che prestamente co' suoi compagni e colla lor famiglia n'andò a messer Currado, e sì gli disse: messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo e mio figliuolo, ed è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità

ha privata; e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Finco, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero che diceva Fineo, prestamente il fe' ritornare a casa; e per messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e'l nepote esser morti, fu il più dolente uomo del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il comandamento, non si facesse. Colui che andò trovò il familiare stato da messer Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costringere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l'opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era si scusò, addomandandone perdono, affermando se, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri e rispose: io intendo che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenza letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era ancor tutto pauroso della morte, e lieto di avere il

padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la letizia, che d' inferno gli parve saltare in paradiso, e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere: la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto, ed era per avvenire, dove più dolorosa che altra femina la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose che, se ella il suo disiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire che di esser moglie di Teodoro; ma tuttavia farebbe quello che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e facendo nudrire il suo piccol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai; e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s' aspettò, venuta, quella reverenza gli fece che a padre. Ed egli forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa ed allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo e lei ed il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane ed ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Filomena. Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea del cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna; furon già assai nobili e gentili uomini, tra'quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d' un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d' una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli

giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda, e dura e salvatica gli si mostrava la giovanetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disiderio d'uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciò che così facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo: e fatto fare un grade apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, ed andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Na-

stagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi ed or quegli altri invitando a cena ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; ed oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'arbuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè: ed oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiero nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, ed ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque desiderio di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza

arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani ed a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: io non so chi tu se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, ed averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari: e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta dei miei tormenti non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu ed a lei ed a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, ed a me, che già cotanto l'amai, di seguirla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte

io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, ed aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenza d' Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo comincia la dolorosa fuga, ed i cani ed io a seguirla. Ed avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vederai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro me pensò o operò: ed essendole d' amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arriciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d' un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè: ed a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, cadde boccone, sempre piangendo e gridando: ed il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e

fuori trattone il cuore ed ogni altra cosa dattorno a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, ed i cani appresso di lei, sempre lacerandola: ed il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguire, ed in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, ed appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti ed amici, disse loro: voi m' avete lungo tempo stimolato che io d' amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere; ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti ed altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai picciola cosa a dover fare; ed a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e

le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti dritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e i cani; nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande ed a' cani ed al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempì di maraviglia: e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, ed andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea ed udita, e conosciuto che a se più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano. ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato, ed avere i mastini ai fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò

che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciò ch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piaceva. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre ed alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato; ed in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna renutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare; ed io, carissime donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri; nè acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice: la quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno di eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memo-

ria ed ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire tra le altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme ed in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, nei suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero, ed acciò che egli l'amor di lei acquistare potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, ed il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai nè parendogli più potere esser cittadino, come desiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: ed appresso questo, avendo amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse,

suo erede sustitul e morissi. Rimasta adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostra donne. l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne, che questo garzoncello si incominciò a dimesticare con questo Federigo, ed a dilettersi d'uccelli e di cani; ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colèi che più non avea e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non restava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra se stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'avea amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: per che ella diceva: come manderò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata,

come che ella fosse certissima d'averlo se l' domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli: figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io anderò per esso e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo, che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli si incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: bene stea Federigo, e seguitò: io son venuta a ristorarti de'danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagnia insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: madonna, niun danno mai ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da

spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo cui farle tener compagnia ad altrui, disse: madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di quest' lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far mettere la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere: ed oltre modo angoscioso, seco stesso maladiciendo la sua fortuna, come uomo che fuor di se fosse, or quà ed or là trascorrendo, nè denar nè pegno trovandosi, essendo l' ora tarda ed il desiderio grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra stanga. Per che non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovarolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente pelato ed acconcio mettere in uno schidone ed arrostitir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere

che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe, esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro, ed è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlor mi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere riteluto in vita il mio figliuolo, e per

quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa, vi dirò brevemente. Come io udii che voi la vostra mercè meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza ed al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano; per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne

ed i piedi e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo ed udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non aveva potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'aver il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la infermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'aver ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: fratelli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella

volle, lei con tutte le ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d'Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d'Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo inganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so s'io mi dica che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider piuttosto delle cattive cose che delle buone opere, e specialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciò che la fatica, la quale altra volta ho impresa ed ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda se non a dovervi torre ma-

linconia, e riso ed allegrezza porgervi, quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate giovani, sia in parte meno che onesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò; e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala venuta stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo, che la moglie la qual egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso ed accesa, la quale due mariti piuttosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggedosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare e ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo suo consumamento piuttosto che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, seco stessa disse: questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, ed io m'ingegnerò di portare altrui in nave

per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli uomini; e se io non avessi creduto ch'è fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare: e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'aver la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare mi è egli assai buono maestro e dimostratore, in farmi diletta di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro che della vita de' santi Padri ragionava, o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa; e quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamente. A cui la vecchia disse: figliuola mia, sallo Iddio, che sa tutte le cose, che tu molto ben farai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della

vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d' avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle, che ora che vecchia sono, non senza grandissime ed amare punture d' animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benchè io uol perdessi tutto, chè non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa, io pur non feci ciò che io avrei potuto fare: di che quaud' io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa, che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa, che a far questo e figliuoli, ci nascono, e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò, che degli uomini non avviene: ed oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare: e perciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l' anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali troppo più si conviene d' adoperare il tempo, quando l' hanno, che agli uomini; perciò che tu puoi vedere, quando c' invecchiamo, nè marito

nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole colla gatta, ed a noverare le pentole e le scodelle; e peggio, che noi siamo messe in canzone e dicono: alle giovani i buoni bocconi, ed alle vecchie gli stranguglioni; ed altre lor cose assai ancora dicono. Ed acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me; perciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbida bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa' pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata; perciò che io son povera persona, ed io voglio infino ad ora che tu sii partecipe di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume e candele a' morti tuoi; e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia colla vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare; e datole un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto le aveva, in camera, ed ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia

che facesse venire a lei un garzone, che era dei più belli e de' più piacevoli di Perugia: la quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la donna. Pietro allora disse: dirotti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie ed io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo; ma quegli che starnutito avea starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto di veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suo-

no dello starnuto, aperse un usciolo il qual v'era, e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzoe rammaricaticene, aveva detto la donna: egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza sopra la quale sparto l'avea perchè il fumo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'usciolo e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea ed ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo stringendolo: e come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo gridò: or veggio, donna, quello per che pocq avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che il suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so ove se n'andasse. Ercolano non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse non si movea. Laonde Ercolano presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo; ma io temendo per me medesimo la Signoria, levatomi, non lo lasciai uccidere nè fargli alcuno male. anzi gridando e difendendolo. fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono. non so dove: per le quali

cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l' ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell' altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la moglie di Ercolano difesa; ma perciò che col biasimare il fallo altrui le parve dovere a'suoi far più libera via, cominciò a dire: ecco belle cose: ecco santa e buona donna che costei dee essere: ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva: e peggio, che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esempio alle giovani: che maladetta sia l' ora che ella nel mondo venne, ed ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero uccidere: elle si vorrebbero vive vive mettere nel fuoco e farne cenere. Poi del suo amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s'andasse al letto, perciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: sì da cena ci ha; noi siamo molto usate di far da cena,

quando tu non ci se'! Sì che io son la moglie d'Ercolano! Dch che non vai? dormi per istasera; quanto farai meglio! Avvenne, che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, ed avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l'un degli asini che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua; e così andando s'avvenne per me'la cesta sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciò che carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido, il quale udendo Pietro si maravigliò, ed avvedesi ciò esser dentro alla casa. Per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammarricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse: chi è là? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l'amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse; leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia; ma dimmi: come se' tu qui

e perchè? Il giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d' averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la donna con la maggior paura del mondo l' aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse: or tu maladicevi così testè la moglie d' Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o, se di te dir non volevi, come ti sofferiva l' animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e coll' altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v' arda, generazione pessima che voi siete. La donna veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l' avea, e parendole conoscere lui tutto gongolare perciò che per man tenea un così bel giovinetto. prese cuore e disse: io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto: ma volentieri farei un poco ragione con esso te, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie di Ercolanomi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, ed ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Che, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d' altro, e quanto tempo egli è che tu non giacesti meco; ed io vorrei innanzi andar con gli

stracci in dosso e scalza, ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Ed intendi sanamente, Pietro, che io son femina come le altre, ed ho voglia di quel che l'altre; sì che, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s'avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: or non più, donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare che questo garzone altresì, così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no, disse la donna, che egli non ha ancor cenato; chè quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponevam noi a tavola per cenare. Or va'dunque, disse Pietro, fa' che noi ceniamo, ed appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che rammaricare. La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena, la quale apparecchiata avea, ed insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la pazza fu il giovane, non assai certo qual più si fosse stato la notte o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asino dà in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa che per poco diletto, e la Reina [conoscendo che il fine del suo reggimento era venuto, levatasi in piè e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole: A voi, madonna, sta omai il comandare. Elisa, ricevuto l'onore, sì come per addietro era stato fatto, così fece ella; chè dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata disse: noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti o i sopravvegnenti pericoli cacciar via; e perciò che la materia è bella e può esser utile, io voglio che domane con l'aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, cioè di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: per la qual cosa la Reina levatasi in piè loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L'onesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si drizzò, e secondo il modo usato ciascuno a quello che più diletto gli era si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogni uom richiamare, a cena andarono. La qual lieta festa fornita, a cantare ed a sonare tutti si diedero. Ed avendo già con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte

le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse e dicessene un'altra. Disse Dioneo: madonna, se io avessi cembalo, io direi: Alzatevi i panni, monna Lapa: o, Sotto l'ulivello è l'erba; o voleste voi che io dicessi: L'onda del mare mi fa gran male; ma io non ho cembalo, e perciò vedete voi qual voi volete di queste altre. Piacerrebbevi: Escici fuor, che sia tagliato, com' un mio in su la campagna. Disse la Reina: no, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: Monna Simona inbotta, inbotta, e' non è del mese d'ottobre. La Reina ridendo disse: deh in mal' ora dinne una bella, se tu vogli, chè noi non vogliam cote-sta. Disse Dioneo: no. madonna, non ve ne fate male: pur qual più vi piace? io ne so più di mille. O volete: Questo mio nicchio s' io nol picchio: o, Deh fa' pian, marito mio: o, Io comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un po- ca turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella, e se non, tu potresti provare come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce,

 Che move da' begli occhi di costei,

 Servo m' ha fatto e di te e di lei.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore,

 Che pria la fiamma tua nel cor m' accese

 Per li miei trapassando,

 E quanto fosse grande il tuo valore,

 Il bel viso di lei mi fe' palese;

Il quale imaginando
 Mi sentii gir legando
 Ogni virtù e sottoporla a lei,
 Fatta nuova cagion de' sospir miei.
 Così de' tuoi adunque divenuto
 Son, signor caro, ed ubbidiente aspetto
 Dal tuo poter merzede;
 Ma non so ben, se intero è conosciuto
 L'alto disio che messo m'hai nel petto,
 Nè la mia intera fede,
 Da costei che possiede
 Sì la mia mente, che io non torrei
 Pace, fuor che da essa, nè vorrei.
 Per ch' io ti priego, dolce signor mio,
 Che gliel dimostri, e faccile sentire
 Alquanto del tuo fuoco
 In servizio di me; che vedi ch' io
 Già mi consumo amando, e nel martire
 Mi faccio a poco a poco;
 E poi, quando fia loco,
 Me raccomanda a lei, come tu dei
 Che teco a farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua can-
 zona esser finita, fece la Reina assai dell' altre
 dire, avendo nondimeno commendata molto quel-
 la di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte
 fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del
 dì esser vinto dalla freschezza della notte, co-
 mandò che ciascuno infino al dì seguente a suo
 piacere s' andasse a riposare.

FINISCE

LA QUINTA GIORNATA DEL DECAMERON

INCOMINCIA LA SESTA

Nella quale sotto il reggimento d'ELISA si ragiona di chi con alcuno leggiadro molto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già per la nuova luce vengente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono. d'una e d'altra cosa vari ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, ed ancora de'vari casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto che, già più alzandosi il sole e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che, voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe ed ogni cosa d'erbuccie odorose e di be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per co-

mandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire e chi a giuocare a scacchi e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v'era: cioè, che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro: ma la cagione egli non sapea, sì come colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro: li quali venuti, domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era ed anzi superba che no, ed in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: vedi bestia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me; lascia dir me. Ed alla Reina rivolta disse: madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più nè meno come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e

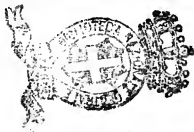
con ispargimento di sangue; ed io dico che non è vero, anzi v'entrò pacificamente e con gran piacere di quei d'entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni più che non debbono a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s'indugiassero tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico quando io giuro. Io non ho vicina che pulcella ne sia andata a marito; ed anche delle maritate, so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femine, come se io fossi nata ieri. Mentre che la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai infino a tanto che ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr'essa dei sentenza finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: madonna, la sentenza è data senza udirne altro, e dico che la Licisca ha ragione, e credo che così sia com'ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere, ed a Tindaro rivolta disse: ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu saper più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhi? gran mercè, non ci son vivuta invano io, no. E, se non fosse che la Reina con un mal viso le impose si-

lenzio e comandolle che più parole nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani donne, come nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti arbuscelli, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali perciò che brevi sono, tanto stanno meglio alle donne che agli uomini, quanto più alle donne che agli uomini il molto parlar si disdice. È il vero che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, là qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, intenderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne; ma per farvi vedere quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cor-



tese impor di silenzio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Sì come molte di voi o possono per veduta sapere o possono avere udito, egli non è ancora guarì che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare, ed essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata: madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispuose: messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima: ma egli or tre e quattro e sei volte repli- cando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo: io non dissi bene; e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senza che egli pessimamente, secondo la qualità delle persone e gli atti che accadevano, profferiva. Di che a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse e fosse stata per terminare. La qual

cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio nè era per riuscirne, piacevolmente disse: messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il qual per avventura era molto migliore intenditore che novellatore, inteso il motto, e quello in festa ed in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

*Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere
messer Geri Spina d'una sua trascurata do-
manda.*

Molto fu da ciascuna delle donne e degli uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea che seguitasse: per che ella così cominciò. Belle donne, io non so da me medesima vedere, che più in quest'o si pecchi, o' la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti vostro cittadino, ed in molti ancora abbiamo potuto veder avvenire. Il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei e la natura parimente e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, sì come molto avvedute, fanno

quello che i mortali spesse volte fanno, li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, sì come meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle, alle necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer Geri Spina (il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque che avendo Bonifazio Papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne, che se ne fosse la cagione, che messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo

ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciatori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione ed a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchissimo indosso ed un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciatori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca, ed un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari: ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: messer sì, ma quanto, non vi potre'io dare ad intendere, se voi non assagiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori, sorridendo disse: signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca

venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servizio fare a me; chè io so non meno ben mescere che io sappia informare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il familiare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il familiare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: tornavi e digli che sì fo; e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il familiare tornato disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliar, a cui mi manda?

Rispose Cisti: ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E vedutolo, disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: ora so io bene che egli ti manda a me: e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso. e trovatolo gli disse: messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto molteggiare del vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina che

Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò. Piacevoli donne, prima Pampinea, ed ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù e della bellezza de' motti, alla qual perciò che tornar non bisogna. oltre a quello che dei motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi come la pecora morde, deono così mordere l'uditore. e non come 'l cane: perciò che se come cane mordesse il motto, non sarebbe molto; ma villania. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta e la risposta di Cisti. È il vero che, se per risposta si dice, ed il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette che 'l desse; il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentile uom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che fra l'altre donne fiorentine una ne gli piacque, la quale era assai bella donna ed era nepote d'un fratello del detto vescovo. Ed avendo sentito che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: per che

fatti dorare popolini d' ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sapendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; ed il Vescovo, come savio, si infinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il vescovo e 'l maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l' uno allato all' altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna, il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alessio Ripucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane e parlante e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane, la mostrò al maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del maliscalco: disse: Nonna, che ti par di costui, crederestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovessero contaminar negli animi di coloro, che molti v'erano, che l' udirono. Per che non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose: messere, e' forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita, il maliscalco e 'l vescovo sentendosi parimente trafitti, l' uno sì come fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del vescovo, e l' altro sì come ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l' un l' altro, vergognosi e taciti se n' andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata mor-

sa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè scampa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta; e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose che seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amoroze donne, spesso parole presti ed utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra le lor lingue subitamente di quelle pone, che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliuzzi, sì come ciascuna di voi ed udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuo-

vo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in breve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol non hanno che una coscia ed una gamba? non vid'io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in

maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole. la mattina seguente come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati, e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlisi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, che io ti mostrerrò che elle n' hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò ho ho: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: che ti par, ghiottone? parti ch'elle n' abbin due? Chichibio quasi sbigottito,

non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste ho ho a quella di iersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Pamfilo per voler della Reina disse: Carissime donne egli avviene spesso che, sì come la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d' uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de quali io intendo brevemente di ragionarvi. Perciò che l' uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' Baronci più trasformato l' ebbe sarebbe stato sozzo, fu di

tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l' altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile o con la penna o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse, in tanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo essere vero che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori di alcuni, che più a dilettrar gli occhi degl' ignoranti che a compiacere allo intelletto de' savi dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d' esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disiderio da quegli che men sapevano di lui o da'suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona nè d' aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; ed essendo messer Forese le sue andate a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente a-

vendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, sì come vecchi, a pian-passo venendone s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi. e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando ed ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a se niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora venendo di qua allo incontro di noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: messere, credo, che egli il crederebbe all' ora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'a, bi, ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Prova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Pamfilo, li quali per avventura voi non conoscete, come fa egli, mi ha nella memoria tornata una novella, nella quale quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare; e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole ed il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: per la qual cosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont' Ughi, s'incominciò tra loro una quistion così fatta: quali fossero li più gentili uomini di Firenze ed i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse: andate via, andate, goccioloni che voi siete, voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini ed i più antichi non che di Fi-

renze, ma di tutto il mondo o di maremma, sono i Baronci, ed a questo s'accordano tutti i Filosofi ed ogni uomo che gli conosce, come fo io: ed acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza: alle guagnele non fo, anzi mi dico il vero, e se egli ce n'è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince, con sei compagni quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri: ed ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno, che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a voler vincer questa cena; ed accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, ed andatisene a lui, e tutti gli altri appresso, per vedere perdere lo Scalza e dargli noia, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto disse: e tu come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: che? il mostrerrò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui che il nega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che, quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: ed i Baronci son più antichi che niuno altro uomo, sì che son più gentili; e come essi sieno più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo che

egli avea cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti poscia che Domenedio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci ed agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo, e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, ed alcuno col mento in fuori ed in su rivolto e con mascielloni che paiono d'asino, ed evvi tale che ha l'uno occhio più grosso che l'altro, ed ancora chi l'uno più giù che l'altro, sì come sogliono essere i visi che fanno da prima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare, che Domenedio gli fece quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il giudice e Neri che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, ed avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere ed affermare che lo Scalza aveva la ragione e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini ed i più antichi che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo o in maremma. Ed imperciò meritamente Pamfilo volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudizio, con una pronta e piacevol risposta sè libera; e fa lo Statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato che novellasse: ed egli a dir cominciò. Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentil donna, della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno Statuto, nel vero non men biasimevole che aspro, il quale, senza niuna distinzione fare, comandava che cost fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo Statuto avvenne che una gentil donna e bella ed oltre ad ogni altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotti, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella

quanto s'è medesima amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e di ucciderli si ritenne; e se non fosse che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattenneratosi adunque da questo, non si potè temperar da voler quello dello Statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna. E perciò, avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler piuttosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata. Ed assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevole molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando, non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire. Ma pur non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era, le disse: madonna, come voi vedete, quì è Rinaldo vostro marito, e duolsi di

voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e perciò domanda che io secondo che uno Statuto, che ci è, vuole, facendovi morire, di ciò vi punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito vi accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono e per perfetto amore che io gli porto molte volte stata, nè questo negherei mai; ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono; che essa solamente le donne tapinelle costringe, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare; ed oltre a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudizio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta: ma avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di se ogni suo piacere concesso. Adunque, se-

guì prestamente la donna, domando io, messer podestà. se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sè mi ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa donna, quasi tutti i Pratesi concorsi; li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne, le quali per danari a' lor mariti facesser fallo. Per la qual cosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote che non si specchi, se gli spiaceroli, come diceva, l'erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti. e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono. Ma poichè esso

alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le impose. La quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe giovani, perciò che un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da un suo zio; se ella da tanto stata fosse che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciesca, la quale, ancora che bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemo, sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare ed uomini e donne, e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stiziosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciandostare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno che, essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie postaglisi presso a sedere, altro non faceva che soffiare; laonde Fresco domandando le disse: Ciesca, che vuol dir questo che, essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa?

Al quale ella tutta cascante di vezzi rispose: egli è il vero che io me ne sono venuta tosto, perciò che io non credo che mai in questa terra fossero ed uomini e femine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno che non mi spiaccia come la mala ventura; ed io non credo che sia al mondo femina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che a me: e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse: figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di'. se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella più che una canna, vana, ed a cui di senno pareva pareggiar Salomone, non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco, anzi disse che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase ed ancor vi sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo la Reina che Emilia della sua novella si era diliberata, e che ad altri non restava dir che a lei, se non a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo, così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle delle quali io m'avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n'è

pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevole usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettersi tali che comportar potessero acconciamente le spese, ed oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevano tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; ed in quella spesse volte onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, ed ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, ed insieme i dì più notabili cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e i compagni s'erano molto ingegnati di tirar Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione: perciò che oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, ed ogni cosa che far volle, ed a gentile uom pertinente, seppe meglio che

altro uom fare; e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo, e credeva egli co' suoi compagni che ciò avvenisse perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò che egli alquanto tenea della opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno che, essendo Guido partito d' Orto san Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a san Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino, essendo anche grandi di marmo, che oggi sono in santa Reparata, e molte altre dintorno a san Giovanni, ed egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle arche e la porta di san Giovanni, che serrata era, messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli a guisa d' uno assalto sollazzevole gli furono, quasi prima che egli se ne avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire: Guido, tu rifiuti d' esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse: signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace; e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fussi gittato dall' altra parte, e sviluppatosi da loro se n' andò. Costoro rimaser tutti guatando l' un l' al-

tro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto non veniva a dir nulla, concio fosse cosa che quivi dove erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto disse: gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente ed in poche parole detta la maggior villania del mondo: perciò che se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciò che in esse si pongono e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti; e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi messer Betto sottile ed intendente cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitono san Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo che a lui toccava il dover dire. Per la qual cosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a

quegli che il sentito molto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato, ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d' Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d' agiati fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d' andare ogni anno una volta a raccogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, concioè sia che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso ed il miglior brigante del mondo: ed oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l' avesse, non solamente un gran rettorico l' avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d' agosto tra

l'altre v' andò una volta; ed una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella canonica, quando tempo gli parve fattosi innanzi disse: signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il potere e la divozion sua, acciò che il beato sant'Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; ed oltre a ciò solete pagare, e specialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato: e perciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicatione, e bascerete la croce, ed oltre a ciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio), di spezial grazia vi mostrerrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recaì dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto

fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con uno suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, ed all' albergo dove il frate era smontato se n' andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e toglielle, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: il fante mio ha in se nove cose tali, che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salomone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: dirolvi: egli è tardo, sugliardo e bugiardo: negligente, disubbidiente e maldicente: trascurato, smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommanente è da ridere de' fatti suoi è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pi-

gione; ed avendo la barba grande e nera ed unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s' innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la correggia. È il vero che egli m' è d' un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire: e se avviene che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui lasciandolo allo albergo aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisaccie, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l' usiguolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che pareva de' Baronci, tutta sudata, unta ed affumata, non altramenti che si gitta l' avvoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose come in abbandono, là si calò. Ed ancora che d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che eran anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire che domine pure unquanche; e senza riguardare ad un suo cappuccio sopra il quale era

tanto untume che avrebbe condito il calderon d' Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripuzzato, ed intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, ed alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d' avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, ed altre cose assai; le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia, nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassetina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d' un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare ai Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la

rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, ed ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello agnolo Gabriello, dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l' un vicino all' altro, e l' una comare all' altra, come desinato ebbero ogni uomo, tanti uomini e tante femine concorsero nel castello, che a pena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il quale, poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divolto, con le cose addimandate lassù n' andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell' acqua gli aveva molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, ed in

acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell'agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude ed a commendazione dell' agnolo Gabbriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisce del male aver guardato che altri ciò non facesse: ma bestemmio tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubbidiente, trascurato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: o Iddio, lodata sia sempre la tua potenza. Poi richiusa la cassetta, ed al popolo rivolto disse: signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messomi io per cammino, di Vinegia partendomi ed andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione. donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capi-

tai, passato il braccio di san Giorgio, in Truffia
 ed in Buffia, paesi molto abitati e con gran po-
 poli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna,
 dove molti de' nostri frati e d'altre religioni tro-
 vai assai, li quali tutti il disagio andavan per
 l'amor d'Iddio schifando, poco dell'altrui fati-
 che curandosi, dove la loro utilità vedessero se-
 guitare, nulla altra moneta spendendo che senza
 conio per que' paesi; e quindi passai in terra
 d'Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno
 in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle
 lor busecchie medesime; e poco più là trovai
 genti che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin
 nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi
 pervenni, dove tutte l'acque corrono all'inghiù.
 Ed in brieve tanto andai a dentro, che io per-
 venni infino in India Pastinaca, là dove io vi
 giuro per lo abito che io porto addosso, che i'vidi
 volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli
 avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire
 Maso del Saggio, il quale gran mercatante io
 trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci
 a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava
 cercando, trovare, perciò che da indi in là si va
 per acqua, indietro tornandomene, arrivai in
 quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il
 pan freddo quattro denari, ed il caldo v'è per
 niente. E quivi trovai il venerabile padre mes-
 ser Non-mi-blasmete-se-voi-piace, degnissimo pa-
 triarca di Ierusalem. Il quale per reverenzia dello
 abito, che io ho sempre portato, del baron mes-
 ser santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le
 sante reliquie, le quali egli appresso di se aveva;
 e furon tante che, se io ve le volessi tutte con-

tare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, ed il ciuffetto del Serafino che apparve a san Francesco, ed una dell' unghie de' Cherubini, ed una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della S. Fè cattolica, ed alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, ed una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di san Lazaro, ed altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piaggie di monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa Croce, ed in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone, e la penna dello agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di san Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, ed holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l' abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s' è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n' è certo, m' ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco.

Vera cosa è che io porto la penna dell'agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, ed i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, ed al presente m'è avvenuto: perciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare essere certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandomi io pur testè che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni, coi quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo umor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra





i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Ed in cotal guisa non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli scoprirono, ed appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo, e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo e disse: tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere ed a guidare. Sii dunque re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo, presa la corona, ridendo rispose: assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi, troppo più cari che io non sono; e per certo, se voi m'ubbidiste come vero re si dee ubbidire, io vi farei

goder di quello senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi secondo il costume usato venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl' impose, ed appresso disse: valorose donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi vari ragionato tanto che, se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, iodubito che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere piacevole a ragionare; e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male a loro si convenisse, e pregavano che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: donne, io conosco ciò che io ho imposto, non meno che facciate voi; e da imporlo non mi puote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale che, guardandosi e gli uomini e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è concesso. Or non sapete voi che per la perversità di questa stagione li giudici hanno lasciati i tribunali? le

leggi, così le divine come le umane, tacciono? ed ampia licenzia per conservar la vita è concessa a ciascuno? Per che, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui, non veggo con che argomento da concedere vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo la vostra brigata dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi pare che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale non che ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. Ed a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidiente a tutti, ed ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' vostri, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero che così fosse come gli piacesse: per che il Re per infino ad ora di cena di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, perciò che il ragionamento era stato breve: per che, essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giuocare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse: poichè noi fummo qui, ho io disiderato di menarvi in

parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle donne, nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, se non oggi, sì è alto ancora il sole; e perciò, se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete, non siate contentissime di esservi state. Le donne risposero che erano apparecchiate; e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a' giovani, si misero in via: nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correa, entrarono, e vederla tanto bella e tanto dilettevole, e specialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondo che alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse; ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza, ed in su la sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piaggie delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piaggie, quante alla plaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle, le quali il carro

di tramontana guardava, tutte eran di boschetti di quercioli, di frassini e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella dondè le donne venute v'erano. era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati; e fra essi poco sole o niente, allora che egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima e piena di fiori porporini e d'altri. Ed oltre a questo, quel che non meno di diletto che altro porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse; e come giù al piccol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolto infino al mezzo del piano velocissimo scorreva, ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia, la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo riguardando, ma tanto pesce in qua ed in là andar disorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso che dal suolo

del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del val-loncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante che sopra la via per la quale quivi s'entrava dimorasse, e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascondone, cominciarono come potevano ad andare in qua in là di dietro a' pesci. i quali male avevano dove nascondersi, ed a volerne con esse le mani pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello si rivestirono, e senza poter più commendare il luogo che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Ed al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani giucando dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea ridendo disse: oggi vi pure abbiám noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: signor nostro sì: e distesamente gli

narrò donde venivano, e come era fatto il luogo e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, desideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena: la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovanicolti lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle, ed ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti perciò che troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne che facevano una carola ad un verso che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle donne, assai di bene e di lode ne dissero. Per la qual cosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di merigiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, ed alquanto riconfortatisi, comandò che ogni uomo fosse in sul ballare. Ed avendo per suo volere Pamfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa le disse piacevolmente: bella giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, ed io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa' che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa sorridendo rispose che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa.

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso

Che alcun altro uncin mai più mi pigli.

Io entrai giovinetta in la tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace,
E ciascuna mia arme posi in terra,
Come sicuro chi si fida face.

Tu disleal tiranno, aspro e rapace,
Tosto mi fosti addosso

Con le tue armi e co' crudei roncigli.

Poi circundata delle tue catene

A quel che nacque per la morte mia

Piena d'amare lagrime e di pene

Presa mi desti, ed hammi in sua balla;

Ed è sì cruda la sua signoria,

Che giammai non l'ha mosso

Sospir nè pianto alcun che m'assottigli.

Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
Nullo n'ascolta, nè ne vuole udire:

Per che ogn'ora cresce 'l mio tormento,

Onde 'l viver m'è noia, nè so morire.

Deh dolgati, signor, del mio languire,

Fa' tu quel ch'io non posso:

Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.

Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.

Deh io ti priego, signor, che tu vogli;

Che, se tu 'l fai, ancor porto fidanza

Di tornar bella, qual fu mia usanza,

Ed il dolor rimosso,

Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe
alla sua canzon fatto fine, ancor che tutti si ma-
ravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n'eb-
be chi potesse avvisare chi di così cantar le

fosse cagione. Ma il Re, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch'andasse a dormire.

005802503

146

AAAAAAAAAAAA

1455847 A

VVVVVVVVVVV

INDICE

DEL TERZO VOLUME

GIORNATA QUINTA

Nella quale sotto il reggimento di FIAMMETTA si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse Pag. 3

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati. 4

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritruoval vivo in Tunisi, palesagli, ed egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna. 19

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnole'la; truova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma. 27

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa e col padre di lei rimane in buona pace . . . 36

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomini da Pavia, una fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza; azzuffansi insieme; riconosce la fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino 43

NOVELLA VI.

Giandi Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dover esser arso con lei è legato ad un palo; riconosciuto da Ruggieri dell'Oria campa, e divien marito di lei 50

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante figliuola di messer Amerigo suo signore, la ingravida, ed è alle forche condannato: alle quali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto e proscioltto, prende per moglie la Violante 52

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassenne pregato da suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane ed ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio. 67

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, ed in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco 75

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice

essere stato trovato in casa d' Arcolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d' Arcolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo inganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza 83

GIORNATA SESTA.

Nella quale sotto il reggimento d' ELISA si ragiona di chi con alcuno leggiadromotto tentato si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggi perdita o pericolo o scorno 97

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e mal compostamente dicendola, è da lei pregato che a pie la ponga 100

NOVELLA II.

Cisti fornaio con una parola fa ravvedere messer Geri Spina d' una sua trascurata domanda. 102

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone 106

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado 109

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell' altro motteggiando morde 112

NOVELLA VI.

Prova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentili uomini del mondo o di maremma, e vince una cena. 115

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta

e piacevol risposta se libera, e fa lo statuto modificare 118

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nipote che non si specchi se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi 121

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini li quali sopraappreso l'aveano 123

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitono san Lorenzo. . 126



14.

Vita di Bevenuto Cellini.	due Vol.	Pauli	10. —
Blum Casimiro di	Historia		
Coma da P. Selve un Vol.			6. —
Musci Cinghie. un Vol.			4. —
Galluppi lettere filosofiche			6. —
Golanelli storia greca trad.			
da Fr. Villardi, un Vol.			6. —
— Storia romana.			6. —
Gardagnoli poesie, raccol-			
ta completa, un Vol.			8. —
Salustio, tradutto da Al-			
berti, un Vol.			3. —
F. Battol. da S. Concordio			
gli Ammaestr. un Vol.			6. —
Claro, le favole e i Sonetti			
paesani.			3. —
Pignatti, le Favole e le Nu-			
velle.			5. —
Parini, i poemetti e le Odi			4. —
Pasquanti lo Specchio di			
vera penitenza Vol. 2. . .			8. —
Niccolosi storia sacra. . . .			5. —
Galluppi, gli elementi di			
Matema. Vol. 6.			94. —
Tassi Gerusa. Vol. 2. . . .			8. —
Modi poesie scelte.			3. —
Boccaccio, il Decamer. . . 5 vol.			10. —



